

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLVIII n. 182 (47.915)

Città del Vaticano

sabato 11 agosto 2018

Dopo gli scontri al confine della striscia di Gaza

## Hamas annuncia una tregua Israele non conferma

TEL AVIV, 10. Non c'è pace tra Israele e la striscia di Gaza. Dopo 24 ore di altissima tensione, con il lancio di diverse centinaia di razzi palestinesi e i raid israeliani di risposta, Hamas ha annunciato il raggiungimento di un cessate il fuoco grazie alla mediazione dell'Egitto e dell'inviato dell'Onu Nickolay Mladenov. Tuttavia, la notizia diffusa dai media arabi non ha trovato conferma da parte israeliana. E oggi si temono nuove proteste al confine. Per questo Israele ha rafforzato le misure di sicurezza in tutta la zona.

Da mercoledì notte si sono registrati quasi duecento lanci dalla striscia, con gli abitanti del sud di Israele chiusi nei rifugi e almeno undici feriti a Sderot. Centocinquanta sono stati gli obiettivi colpiti dalla risposta aerea dell'esercito israeliano. Il bilancio parla finora di tre morti a

Gaza: tra le vittime ci sono anche una bimba di 18 mesi e la mamma incinta.

Nuovi, pesanti scontri sono stati registrati anche ieri pomeriggio. Due ordigni palestinesi hanno colpito per prima volta dall'inizio del conflitto la località israeliana di Beer Sheva. I

raid di risposta dell'aviazione israeliana hanno distrutto un edificio di cinque piani nella striscia. Risultano diversi feriti. Il palazzo - dicono fonti militari israeliane - ospitava uffici di Hamas. In serata il numero di lanci di razzi è aumentato, così come si è intensificata la reazione

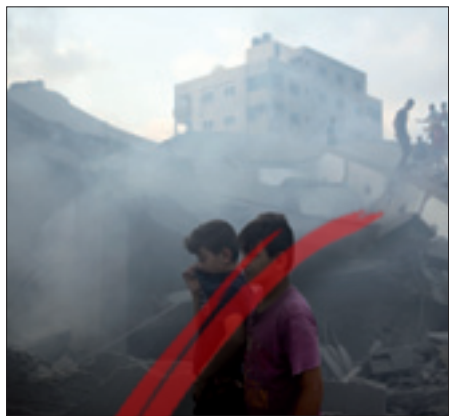
israeliana: diciotto i palestinesi feriti, secondo i bilanci forniti dalle strutture mediche della striscia.

Israele - secondo le dichiarazioni ufficiali - è deciso a stroncare i lanci di razzi e i colpi di mortaio al confine meridionale della striscia, dove l'esercito si è detto «pronto a ogni scenario». Alon Davidi, sindaco di Sderot - la città più colpita e dove una donna è stata ferita in modo serio - ha invocato «un'azione e un'operazione a Gaza per riportare la calma».

Il premier Benjamin Netanyahu ha presieduto ieri a Tel Aviv una riunione con il ministro della Difesa Avigdor Lieberman, il capo di stato maggiore Gadi Eisenkot e i vertici delle forze armate. L'esercito ha annunciato di essere pronto «se necessario a evacuare i residenti delle comunità a ridosso di Gaza». Hamas «sarà responsabile delle conseguenze dei combattimenti e pagherà per i suoi crimini» si legge in un comunicato diffuso al termine dell'incontro.

Dalla Striscia Hamas ha condannato «l'escalation di bombardamenti a Gaza e l'attacco contro i nostri civili». Hamas ha accusato Israele di voler «sabotare con gli attacchi a Gaza i colloqui di pace» in corso con la mediazione del Cairo.

Intanto, dalla Cisgiordania il presidente palestinese Mahmoud Abbas ha chiesto l'intervento delle Nazioni Unite per riportare la calma nella regione.



Bambini palestinesi a Gaza tra le macerie di un palazzo distrutto dai raid israeliani (Ap)

Migliaia di nicaraguensi varcano il confine con la Costa Rica

## Fuga dal paese dove protestare è un delitto

MANAGUA, 10. Da settimane è un flusso continuo. Sono centinaia ogni giorno i nicaraguensi che varcano la frontiera con la Costa Rica per fuggire dalla dura repressione del governo del presidente Ortega che finora ha causato oltre quattrocento vittime. «Stiamo fuggendo dal regime di Ortega perché in Nicaragua protestare è un delitto: ci hanno anche minacciato di morte» ha detto alla France Presse uno studente nicaraguense appena giunto in Costa Rica.

Al momento il numero dei profughi è stimato in circa 25.000 e rischia di aumentare a dismisura, nel caso proseguano le violenze e la crisi politica. In Costa Rica si sta cercando di gestire l'emergenza, con qualche fatica, anche se da alcuni decenni ormai il paese più prospero e pacifico dell'America Centrale è abituato a fare i conti con i migranti.

La Chiesa è in prima linea nell'assistere i migranti nicaraguensi che arrivano in Costa Rica. Lo conferma José Manuel Garita, vescovo di Ciudad Quesada, diocesi settentrionale e frontiera costaricense. «In seguito all'aggravamento della situazione in Nicaragua e al numero dei rifugiati, la Conferenza episcopale ha emesso lo scorso 20 luglio un comunicato in cui invitavamo i fedeli a essere solidali, vicini e accoglienti con i fratelli nicaraguensi, costretti a fuggire dal loro paese e a cercare ospitalità in Costa Rica. Abbiamo ricordato le ragioni dell'ospitalità e dell'accoglienza, sostenute in molti brani

dell'Antico Testamento, e soprattutto il mandato evangelico dell'amore» ha detto il vescovo in una dichiarazione al Servizio di informazione religiosa (Sir). «Nella mia diocesi, che per centinaia di chilometri confina con il Nicaragua, sono stati aperti due centri in cui vengono distribuiti alimenti e vestimenti». Conclude il vescovo: «Ci sentiamo motivati da Papa Francesco, che ci ricorda che siamo chiamati a toccare la carne sofferente di Cristo nella persona che soffre e a essere una Chiesa aperta. Anche se in questo momento il Costa Rica vive una situazione fiscale, economica e sociale difficile e delicata, ciò nonostante siamo chiamati a essere solidali e accoglienti».

Tra coloro che arrivano in Costa Rica ci sono soprattutto studenti. Sono loro infatti i più coinvolti nella protesta contro Ortega, scattata lo scorso 18 aprile. «Difficile però dare una cifra esatta, in quanto solo una minoranza entra in Costa Rica in modo regolare» afferma Félix Ríos Gadea, responsabile della mobilità umana della Conferenza episcopale costaricense. Il responsabile spiega che «questo afflusso è molto intenso, ma è nostro dovere dare una risposta. Stiamo cercando di fare una mappatura e di coordinare le forze con la realtà religiosa».

Intanto, in Nicaragua non si placa la tensione. Anche ieri si sono registrate nuove manifestazioni di protesta in diverse città. Molte compagnie aeree hanno pesantemente ridotto i voli per il paese.

## L'Onu teme per la vita degli sfollati rifugiati a Idlib

DAMASCO, 10. Le parti in conflitto nel nordovest della Siria e le potenze regionali «devono evitare un bagno di sangue in un'area in cui si sono rifugiate centinaia di migliaia di sfollati provenienti da altre regioni siriane». Questo l'appello lanciato ieri dal consigliere speciale dell'Onu per la Siria, Jan Egeland. «Non si può permettere che la guerra arrivi a Idlib» ha detto ai giornalisti, come riporta l'agenzia di stampa Dpa.

Egeland ha chiesto in particolare l'aiuto di Russia, Turchia e Iran (garanti del processo di pace di Astana), dei paesi che sostengono Damasco e di quelli schierati con l'opposizione armata. Russia, Turchia e Iran, ha confermato il consigliere delle Nazioni Unite, si sono impegnati «a fare tutto il possibile per evitare l'escalation».

Da mesi le forze di Damasco preparano un'offensiva su vasta scala nella regione di Idlib, roccaforte dell'opposizione. Pochi giorni fa sono scattate le prime manovre. Via via i combattimenti si sono intensificati, e ormai si contano numerosi morti e centinaia di sfollati tra i civili. «Idlib trabocca di rifugiati e sfollati interni» ha denunciato Egeland, secondo il quale «con un'escalation di violenze si rischia la fuga di migliaia di persone verso il confine turco», con conseguenze difficili da prevedere.

Le agenzie Onu hanno già iniziato a prepararsi all'emergenza. «La regione grida a gran voce la necessità di soluzioni diplomatiche» ha detto il consigliere speciale dell'Onu, riconoscendo che «nell'area ci sono migliaia di militanti armati, terroristi compresi, ma anche migliaia di civili che vanno protetti».

Sul piano politico, il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov il 13 e il 14 agosto sarà ad Ankara, dove discuterà della situazione in Siria con il suo omologo turco. Lo ha annunciato ieri la portavoce della diplomazia russa Maria Zakharova.

È morto Cesare De Michelis  
L'uomo  
dei centomila libri

STEFANO LORENZETTO A PAGINA 4

## L'Unicef condanna la strage dello scuolabus in Yemen

In tre anni di guerra morti più di duemila bambini

SANA'A, 10. Condannando il «terribile attacco» di ieri contro uno scuolabus che ha provocato una strage di bambini nel nord ovest dello Yemen, l'Unicef ha ricordato oggi che dallo scoppio del conflitto nel 2015 quasi 2.400 bambini sono stati uccisi, più di 3.600 feriti, di cui molte centinaia sono rimasti mutilati.

Ieri decine di bambini sono stati uccisi e altri feriti dal bombardamento della coalizione internazionale a guida saudita a Dahyan, nella provincia di Sa'ada, roccaforte dei ribelli sciiti Houthi nel nord ovest del paese. È stato colpito un autobus che stava attraversando un affollato mercato. Johannes Bruwer, capo del Comitato internazionale della Croce rossa (Cicr) in Yemen, che gestisce un ospedale in loco, ha detto che la maggior parte delle vittime hanno meno di 10 anni.

In precedenza autorità tribali locali avevano parlato di una ventina di morti, mentre il ministero della salute de-

gli stessi Houthi, che controllano la capitale Sana'a, ha fornito un bilancio di 43 morti e 63 feriti. Da parte sua, la coalizione a guida saudita, che dal marzo del 2015 è intervenuta contro gli Houthi in Yemen a sostegno del governo del presidente internazionalmente riconosciuto Abd Rabbu Mansur Hadi, ha negato di avere preso di mira i civili. Il portavoce dell'alleanza, colonnello Turki al Malki, ha parlato di una azione militare legittima diretta contro miliziani armati, sostenendo che «se sono rimasti uccisi dei bambini è perché gli stessi ribelli se ne fanno scudo per le loro azioni terroristiche».

Intanto, il Consiglio di cooperazione del Golfo (Ccg) - di cui fanno parte Arabia Saudita, Qatar, Oman, Emirati Arabi, Bahrein e Kuwait - ha annunciato che si riunirà lunedì 13 agosto ad alto livello a Riad, in Arabia Saudita, per discutere possibili soluzioni politiche al conflitto in Yemen.

Nell'ottavo rapporto alle camere

## I dati drammatici dell'eutanasia in Belgio

di FERDINANDO CANCELLI

In Belgio è stato ora reso noto l'ottavo rapporto alle camere legislative della commissione federale di controllo e di valutazione dell'eutanasia, documento approvato il 12 giugno scorso. Il testo, consultabile in rete sul sito della commissione stessa, riguarda il biennio 2016 e 2017 e risulta diviso in quattro sezioni che riportano, nell'ordine, le statistiche basate sulle informazioni raccolte dai medici proponenti, la descrizione e la valutazione della legge vigente e la sua evoluzione, le raccomandazioni che potrebbero sfociare in altre iniziative di legge e vari allegati.

Una lettura attenta del rapporto permette di mettere in luce alcuni particolari inquietanti. Dal settembre 2002, data dell'entrata in vigore della legge vigente, il numero delle morti per eutanasia non ha fatto che aumentare: erano 349 nel 2004, sono state 2028 nel 2016 e 2309 nel 2017, nella grande maggioranza dei casi con domande compilate in olandese, quindi riguardanti la parte fiamminga del Belgio. In altre parole, ogni giorno tra 6 e 7 persone

muoiono per una iniezione endovenosa di tiopentale sodico, seguita o meno da quella di un farmaco a base di curaro che provoca la paralisi muscolare. Considerando che la popolazione del Belgio è di circa 11 milioni di abitanti, se gli stessi dati riguardassero l'Italia si potrebbe calcolare che i morti potrebbero essere 14.000 ogni anno, una cifra altissima e per di più con la prospettiva di un costante aumento.

Per correndo la circa settanta pagine dell'ordinato e chiarissimo rapporto alcuni dati emergono nella loro drammaticità. Sui 4377 casi del biennio considerato, il decesso non era atteso a breve in 654 casi, il 15 per cento circa. Ma che cosa vuol dire «a breve»? In una nota si legge che un decesso è atteso «a breve» quando la morte dovrebbe avvenire «entro settimane o mesi»: quel 15 per cento dei decessi per eutanasia rappresenta quindi una popolazione di pazienti che non avremmo esitato a definire, con l'ottica della medicina palliativa, a prognosi lunga, anche superiore all'anno, pazienti per i quali presumibilmente molto avrebbe potuto essere fatto.

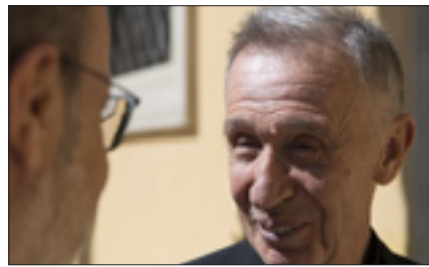
Altro elemento interessante è la malattia che ha portato alla domanda di eutanasia: se nella maggioranza dei casi (64 per cento) si tratta di neoplasie, sono in rapido e costante aumento i casi delle cosiddette poli-patologie (16,4 per cento), una situazione classica dell'anziano spesso portatore di multipli problemi: ad esempio cardiovascolari, respiratori e metabolici. Il dato, per ammissione stessa dei relatori del rapporto, sarà destinato ad aumentare molto rapidamente per l'allungarsi dell'aspettativa di vita e il fatto di poter convincere i «grandi anziani» a «farsi da parte» una volta divenuti troppo «costosi» per gli stretti sistemi sanitari occidentali potrebbe rappresentare un'ottima soluzione.

In due anni 77 pazienti hanno chiesto (in quali condizioni?) l'eutanasia per malattie mentali comprendenti disturbi della personalità, depressione, ansia e schizofrenia. Infine l'età dei soggetti coinvolti: se nella maggioranza dei casi è la fascia tra i 60 e gli 80 anni quella statisticamente più rappresentata, si sono registrati 3 casi sotto i 18 anni (nello specifico, 9, 11 e 17 anni). In tali casi i pazienti sono

risultati affetti da una forma di distrofia muscolare, da una neoplasia cerebrale (il glioblastoma) e dalla fibrosi cistica. Colpisce anche il dato di 18 pazienti ultracentenari che hanno scelto di morire tramite l'eutanasia.

Lasciati i dati, annotati i numeri e cercando di vedere volti e persone dietro i grafici, non può sfuggire anche il nome generale dei commenti finali che si leggono nella terza parte del rapporto, quella delle raccomandazioni. La preoccupazione degli autori è quella di diffondere sempre più questa cultura, di «informare» le persone della possibilità che viene loro offerta, di far sapere che accanto a una medicina che cura ce n'è un'altra che «aiuta» in un altro modo.

In Belgio però molti medici sono contrari all'assimilazione dell'eutanasia con le cure di fine vita. E basta visitare le pagine dell'Institut Européen de Bioéthique (www.ieb-eb.org), con sede a Bruxelles, per rendersi conto che la realtà è molto diversa da quella che, anche travestita sotto un camice bianco, si rivela portatrice di morte.



NICOLA GORI A PAGINA 8

# L'uomo dei centomila libri

È morto Cesare De Michelis

di STEFANO LORENZETTO

**E**ra lo scorso 27 aprile. Nella sua casa di Venezia, una delle poche con un prato davanti all'uscio, l'editore Cesare De Michelis, morto nel sonno giovedì notte a Cortina d'Ampezzo, sulla soglia dei 75 anni, si era finalmente convinto a lasciarsi intervistare, a raccontarmi la sua avventura umana e professionale. In preda a un angoscioso presentimento, avevo deciso di trasformarla nell'oggetto che più di ogni altro gli stava a cuore: un libro. Un'idea tutta mia, alla quale lui si era sottratto con ostinazione per mesi, a dimostrazione che non aveva affatto bisogno di un consigliere, è questo il ruolo che aveva pensato di affidarmi nell'autunno del 2015: sapeva consigliarmi benissimo da solo. Mettersi in mostra, pubblicando la propria autobiografia per di più con la Marsilio, la casa editrice che lo vide accanto ai fondatori dal 1961 e che ha presieduto fino all'ultimo, gli doveva sembrare un progetto empio. Ma, per affetto, alla fine mi accontentai.

«La mamma mi diceva: "Tu sei malaticcio". Dei suoi cinque figli, io ero il malaticcio». Non appena il Profè - titolo amorevole conferitogli dagli amici e che gli spettava di diritto - cominciò a parlarmi della propria vita, mi fu subito chiaro che in realtà voleva parlarmi della morte. Mi ritrovò ora depositario di un testamento così vasto da non poter essere misurato con nessun metro: insegnamento universitario (in cattedra per 42 anni nel dipartimento di italianistica dell'università di Padova), critica letteraria, imprenditoria editoriale (libri ma anche quotidiani, dal «Diario di Venezia» al «Corriere del Veneto»), collaborazioni giornalistiche («Avanti!», «Corriere della Sera», «Il Sole 24 Ore», «Il Foglio», «Il Gazzettino», «L'Arena»), politica, cinema, eventi culturali che De Michelis affrontò fin da ragazzo.

Aveva appena 8 anni quando si appassionò alla storia dell'arte. A 13 s'innamorò di Carlo Goldoni e decise che doveva studiarlo tutto, scegliendosi per maestro il professor Vittore Branca, padre di una sua amica, il quale a ogni incontro gli prestava un'edizione: 36 volumi letti in 36 settimane. A 16 scrisse il suo primo saggio su Elio Vittorini e lo mandò all'interessato. L'autore di *Uomini e no* lo convocò a Milano. De Michelis si presentò nella sede della Arnoldo Mondadori Editore, in via Bianca di Savoia, ed ebbe la sfrontatezza di spiegare a Vittorini in che cosa avesse sbagliato nella vita, concludendo: «Adesso non faccia più questi errori».

Per la madre Virginia, nata nel 1910 a Knittelfeld, in Austria, chiamata Noemi dai familiari, De Michelis manifestava una tenerezza inversamente proporzionale al rigore asburgico con cui lei aveva tirato su i cinque figli, rimproverandoli continuamente di essere «massa passivi», troppo ben pacati, e obbligandoli a diventare tutti insegnanti universitari: Gianni, futuro ministro, Cesare, Marco, Giorgio e Marida. De Michelis manifestava una tenerezza inversamente proporzionale al rigore asburgico con cui lei aveva tirato su i cinque figli, rimproverandoli continuamente di essere «massa passivi», troppo ben pacati, e obbligandoli a diventare tutti insegnanti universitari: Gianni, futuro ministro, Cesare, Marco, Giorgio e Marida. De Michelis manifestava una tenerezza inversamente proporzionale al rigore asburgico con cui lei aveva tirato su i cinque figli, rimproverandoli continuamente di essere «massa passivi», troppo ben pacati, e obbligandoli a diventare tutti insegnanti universitari: Gianni, futuro ministro, Cesare, Marco, Giorgio e Marida.

Il padre si chiamava Turno. Era l'ottavo di dieci figli di un pastore evangelico registrato all'anagrafe come Rennemont. Il bisnonno, il padre di Rennemont, era originario della Spezia e si convertì al protestantesimo perché, da fervente patriota, non sopportava che papa Pio IX impedisse l'Unità d'Italia. Rennemont era l'ultimo di 24 fratelli. I suoi genitori, avendo esaurito i nomi e non potendo usare quelli dei santi cattolici, lo avevano chiamato come uno dei personaggi del romanzo d'appendice *I misteri di Parigi* di Eugène Sue. Ma per tutti era Cesare. A lui l'editore della Marsilio doveva il suo nome.

I genitori di De Michelis hanno preceduto il loro figliolo vent'anni

fedele fino alla morte (*Apocalisse 2, 10*). Se mai vi fu fedeltà che un uomo seppe praticare fino alla morte, questa fu la fedeltà di De Michelis per gli adorati libri. Sono più di 100.000 quelli che restano allineati sugli scaffali della sua sbalorditiva abitazione veneziana. Di recente erano venuti dall'università di Padova a misurarli, perché il Profè, presago della fine, aveva deciso di donare la sua biblioteca all'ateneo dove aveva trascorso più di metà della vita. I tecnici erano giunti alla conclusione che le mille superassero il chilometro li-

neare, tanto da non lasciare una sola parete libera in tutta la casa. Prima di rallentare «in quest'ultimo semestre infernale», così mi confidò a maggio, prostrato da un tumore scoperto a gennaio nell'unico polmone che gli rimaneva (il destro glielo aveva portato via lo stesso male nel 1989), da un infarto a novembre e da un morbo di Hodgkin nel 2014, il Profè disse circa 1000 libri l'anno, fra editi e inediti. Di questi, solo dieci o dodici, in genere di esordienti, arrivavano in libreria con il logo della sua Mar-

*A 16 anni scrisse il primo saggio su Vittorini e lo mandò all'interessato. Convocato dallo scrittore a Milano ebbe la sfrontatezza di spiegargli in che cosa avesse sbagliato nella vita*

silio. Una serenatura severissima, dalla quale sono passate Susanna Tamaro, Margaret Mazzantini e Chiara Gamberale per la narrativa e i bestselleristi Stieg Larsson, Henning Mankell, David Lagercrantz, Camilla Läckberg, Roberto Costantini per la giallistica.

De Michelis aveva due massime, in bilico perenne tra fervore intellettuale e oculatizzazione imprenditoriale. La prima: «È meglio vendere i libri che si fanno a fare i libri che si vendono». La seconda: «I libri si vendono uno alla volta». Non rinnegava, ma non andava nemmeno orgoglioso, del fatto che il primo strepitoso successo editoriale della Marsilio fosse stato un saggio, *Il sesso in confessionale*, nato da 12 registrazioni che due finti penitenti, Norberto Va-



Cesare De Michelis nel salotto di casa



Una storia della sua biblioteca

Nuove chiavi di lettura per testi antichi

## Cappuccetto Rosso e la Genesi

di ANGELA MATTEI

**L**a bambina protagonista di una delle favole più note e la Bibbia: due racconti, profondamente diversi nel contenuto, che nel libro di Simone Paganini, *Cappuccetto Rosso e la creazione del mondo* (Bologna, Edizioni Dehoniane, 2018, pagine 77, euro 9,50) vengono esaminati nell'evoluzione del loro messaggio nel corso dei secoli, nell'uso che della storia è stato fatto, nella diversa interpretazione che ne è stata fornita. Perché non è vero che un'opera, una volta scritta, è conclusa e immutabile,

*Docente di teologia biblica ad Aquisgrana Simone Paganini ci ricorda che il rapporto tra scrittore, lettore e opera non è mai statico. Anzi è in continuo divenire perché diversa è la situazione comunicativa*

perché nel rapporto con chi legge - o con chi, per mestiere, interpreta - essa continua a vivere, a mutare, a raccontare, anche oltre le intenzioni dell'autore.

Paganini, docente di teologia biblica all'università di Aquisgrana, ha voluto mettere per iscritto una sua lezione di esegesi, realizzando un libello agile, interessante e fruibile, grazie al simpatico parallelo tra Cappuccetto Rosso e i testi della Genesi. Scopo del breve saggio è fornire un esempio metodologico della interpretazione di un testo, mettendo in evidenza quanto il contesto socio culturale di chi interpreta sia fondamentale in questo lavoro, quanto sia difficile cogliere l'unica e vera *intento*

autoris e come, in sostanza, le interpretazioni dei testi siano in continuo divenire.

La fiaba, che nasce insieme all'uomo, offre la materia prima adatta per esemplificare il processo di interpretazione testuale. Si tratta di storie che originariamente non erano destinate ai bambini ma, come sottolinea Italo Calvino nelle sue *Fiabe italiane*, sono una «spiegazione generale della vita», rappresentando il destino comune degli uomini, che ammonisce alla rassegnazione o fornisce degli *esempla* di chi è riuscito a scongiurare le difficoltà. Anche per Cappuccetto Rosso è così.

Tra le numerose versioni della fiaba, Paganini ne sceglie due, una - la più antica, di fine 1600 - dello scrittore francese Perrault; e l'altra, di duecento anni più giovane, dei fratelli Grimm. Accompagnati dallo studioso rileggiamo un testo che conosciamo tutti a memoria e scopriamo piccole differenze che rispecchiano un diverso intento comunicativo.

Nessuna speranza di salvezza per *Le petit diapron rouge* francese che, benché avvistata dalla mamma del pericolo che avrebbe potuto incontrare, cade nel tranello del perfido lupo ed è destinata, insieme alla nonna, a una orribile fine. Perrault, in linea con la tradizione favolistica greca e latina, si sente di esplicitare alle ragazze di tutto il mondo che è necessario stare in guardia dal lupo cattivo, soprattutto da quelli che si travestono da amici. Facile, in questo caso, individuare nel testo *l'intento autoris*. Leggendo i fratelli Grimm, Paganini ci guida a scorgere lievi cambiamenti che, però, portano a modificare in modo sostanziale l'interpretazione della versione tedesca della fiaba: il lupo è una sorpresa non preannunciata dalla mamma della bambina, che insiste, invece, sulla necessità di obbedire alle sue indicazioni e un cacciatore salva nonna e nipote. Piccole variazioni che trovano una spiegazione nel parti-

colare contesto storico e sociale della Germania del XIX secolo.

Dopo questa esercitazione, Paganini ci introduce ai testi ben più complessi dell'«Antico Testamento»: Genesi 1 e 2. Il contenuto, come è noto, è la creazione del mondo e dell'uomo e della donna. Partendo dal testo più antico, Genesi 2, attraverso puntuali riferimenti al testo originale



lenini e Clara Di Meglio, avevano effettuato nelle chiese italiane, confessando peccati immaginari al solo scopo di sondare come venivano valutati dai ministri del sacramento della penitenza. Un'operazione spregiudicata che costò la scomunica a tutti coloro che vi avevano partecipato, incluso il tipografo, il quale si mise a piangere e si rifiutò di ristampare il libro. «Non volevamo curiosare nelle coscienze altrui ma solo capire se l'inevitabile sentenza del prete fosse senza appello oppure no», si autoassolveva con me il protestante De Michelis. «In questo non vi era alcun intento blasfemo. Si sarebbe potuto ragionare con più calma, anche a costo di vendere qualche copia in meno». Era contento di aver ottenuto, a distanza di mezzo secolo dal fattaccio, una sorta di indulgenza plenaria, rappresentata dai libri editi da Marsilio - più d'uno - recanti la firma di papa Francesco. L'ultima volta che ci siamo visti, a Venezia, mi aveva promesso di portarsi in vacanza a Cortina il «nostro» libro, del quale gli era piaciuto soprattutto il titolo, *In cerca d'autore*, perché rappresenta una sintesi perfetta delle fatiche terrene sopportate dal decano degli editori italiani. Aveva però deciso d'imperio che non dovesse uscire né in autunno, né a Natale, «meglio a gennaio 2019». Non lo vedrà stampato, beffa suprema per un editore.

Gli regalai, quel 10 luglio, un libricino con dedica del nostro comune amico Riccardo Ruggeri, anche lui alle prese con un tumore. Lesse il titolo: *Il cancro è una comunicazione di Dio*. Da bastian contrario irrecuperabile, sbuffò: «Non lo direi mai. Il cancro è, molto più banalmente, una degenerazione delle cellule. Il Padreterno ha creato la vita, che ha dentro di sé anche la morte. Sono sicuro che Dio esiste. Ma sono altrettanto sicuro che non si occupa di me». E qui, per una volta, il Profè si è sbagliato.

ebraico, Paganini, richiamandosi all'esegesi femminista, dimostra come, a partire dal libro del Siracide, le letture del testo biblico abbiano avuto l'intento di sminuire il ruolo della donna, di mostrarla piegata al volere dell'uomo, incline al peccato, visto che è lei, per prima, a mangiare del frutto dell'albero proibito. Per un non addetto ai lavori è estremamente interessante il riferimento al lessico ebraico: Adamo, prima che nome proprio, è adam, un "essere fatto di terra"; leggere che la donna è nata dal fianco dell'adam e non dalla sua costola, cambia di molto il senso della sua creazione e del suo ruolo; la fatica del parto, cui è condannata la donna dopo la cacciata dall'Eden, è assimilata alla fatica dell'uomo che è costretto al lavoro nei campi, solo per fare qualche esemplio.

Tanti i pregi del saggio: in primo luogo di averci ricordato che il rapporto tra scrittore, lettore e opera è tutt'altro che statico e cristallizzato nel tempo. E, anzi, in continuo divenire perché sempre diversa è la situazione comunicativa, il contesto, in cui lettore e opera si incontrano. È dunque estremamente importante il lavoro di esegesi, il contatto diretto con il testo, per cogliere in pieno l'*intento autoris*. La lettura di Paganini rende consapevoli di quanto un testo, benché antico di secoli, possa ancora fornire chiavi di lettura nuove, perché nuove sono le domande che si pongono all'opera, in un processo creativo - come a buon diritto lo definisce l'autore - di composizione e interpretazione che sono in continua evoluzione.

Se una sorta di parità è presente nei testi sacri, purtroppo nessuna speranza di una lettura nuova per la povera Cappuccetto Rosso, che dovrà aspettare il ventesimo secolo e la penna di J.Thurber per passare da vittima ingenua a scaltro protagonista in un divertente e inaspettato scambio di ruoli.